

SUR

nuova serie

[24]

Vera Giaconi

Persone care

titolo originale: *Seres queridos*

traduzione di Giulia Zavagna

© Vera Giaconi, 2016

c/o Agenzia Literaria CBQ S.L.

info@agencialiterariacbq.com

© SUR, 2019

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: gennaio 2019

ISBN 978-88-6998-155-5

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Vera Giaconi



Personne care

traduzione di Giulia Zavagna

Dumas

Non era un uomo molto alto, ma aveva spalle larghe, un collo taurino e una folta zazzera scura. Eternamente abbronzato anche se aveva due lavori. Se ne stava tutto teso e guardava dritto davanti a sé, e dava l'impressione di essere un tipo in gamba. Con i baffi neri sottili, il sorriso ampio e la facilità con cui sapeva avvicinarsi alle persone senza mai risultare invadente, sommava a quel primo effetto un senso di fiducia. Chi conosceva Dumas, dopo pochi minuti sentiva di essere un intimo amico di un uomo potente, rispettabile, leale. Rideva raramente, molto raramente, ma faceva pensare a una persona allegra, forse per la sua capacità di godersi le cose: fare la siesta, fumare, mangiare, guidare la sua grande auto nera per il viale lungo il fiume, passare il tempo con la nipote.

Quando suo figlio dovette lasciare il paese, l'unica

cosa a cui pensò fu la nipotina. La bimba era nata con parto cesareo il 15 ottobre del 1974 alle tre del mattino, e lui l'aveva vista prima della madre e di suo figlio. Si era avvicinato alla nursery e, come un incantatore di serpenti, aveva convinto le infermiere a mostrargli la nipotina e, nonostante quanto deciso dai genitori, a farle i buchi alle orecchie perché potesse sfoggiare le perline d'oro che lui le aveva comprato.

Da allora non l'aveva mai persa di vista. Rinunciava alla siesta per fare visita a casa del figlio e vedere la nipotina tutti i giorni. Tutti eccetto tre, quella volta che si era preso un leggero raffreddore (lui non si ammalava mai sul serio) e non voleva rischiare di contagiarla. La bambina iniziò a parlare a dieci mesi e Dumas fece tesoro di ogni sua parola. La prima fu «mano». O «meno». Era una discussione, tra le tante, ancora accesa tra lui e suo figlio. Le comprava tantissimi vestitini e le scattava una foto ogni volta che ne metteva uno. Non aiutava concretamente a darle da mangiare, o a farle il bagno, o a farla addormentare, ma aveva la sua opinione su come era meglio fare ognuna di queste tre cose. Preferiva che la bimba cambiasse di mano e restasse con lui quando era già bella pulita e riposata. Potevano passare ore insieme assorti in una conversazione balbettante che Dumas conduceva poco a poco verso parole più articolate. La piccola accoglieva con allegria ogni sua battuta o gioco. Con lei in braccio, Dumas aveva visto i suoi programmi preferiti in televisione. L'aveva portata al club e l'aveva esibita come il più grande dei suoi trofei, e lo era: una bim-

ba dagli occhi verdi, molto socievole con gli sconosciuti, dalla risata contagiosa, con morbidi capelli scuri e il dono di attirare l'attenzione di tutti. «Proprio come suo nonno», gli dicevano quasi sempre, anche gli sconosciuti. La parola «nonno» era un regalo per lui, come se, a cinquantanove anni, quello che in realtà gli stessero dicendo fosse «ottimo lavoro», o «missione compiuta», e tutto questo gli causava una sensazione che non era come quella prodotta da un complimento, ma era qualcosa di più simile a un sollievo, sebbene con un certo carico d'ansia, come se nel contempo gli stessero dicendo «ora puoi morire tranquillo».

Quando sua nuora, incintissima, alla fine aveva accettato di raccontargli a quali nomi avevano pensato (erano indecisi tra due in caso si fosse trattato di un maschio, ma ne avevano già scelto uno se fosse stata una femmina), Dumas immaginò che sarebbe stato difficile per lui considerare parte della sua famiglia una bambina di nome Suli. Con tante belle alternative a disposizione (Natalia, Claudia, María José, Romina, per esempio), non riusciva a capire perché e per come «sua» nipote doveva venire al mondo portando quel nome senza senso. Eppure, quando ebbe la bimba tra le braccia e sua nuora disse: «Saluta il nonno, Suli», tutto cambiò. Perché la parola «nonno» e le quattro lettere che formavano il nome di sua nipote furono pronunciate insieme e l'affinità fu assoluta. Suli non fu mai più un nome e basta. Suli e la bimba erano una cosa sola, non esisteva uno senza l'altra e, per lui, erano completamente irresistibili.

Un giorno, qualcuno del club, forse Helguero, che era il più pensieroso di tutti, gli chiese che cosa significava Suli. Dumas improvvisò: «Vuol dire Luce». I cinque omaccioni che condividevano il tavolo con loro emisero nello stesso istante un rumore piuttosto simile a un sospiro e rimasero con lo sguardo perso sul nonno e la sua nipotina. Dumas sentì addosso i loro sguardi, e gli sembrò che un'aura di energia circondasse lui e la piccola, proteggendoli da tutto.

«L'energia della felicità», gli aveva detto una volta Nora, tra le lenzuola umide di sudore e l'aria densa di fumo. «Tu eri già un uomo soddisfatto, ma ora sei felice», aveva aggiunto, dandogli le spalle per alzarsi e aprire un po' la finestra. Era entrato un venticello fresco e leggero, tipicamente autunnale, e Dumas aveva guardato la schiena di Nora e gli era venuta voglia di morderla. Si era perfino mosso di qualche centimetro nel letto per avvicinarsi a lei, ma Nora, capace di cambiare l'atmosfera in pochi secondi, si era coperta con uno spesso accappatoio, aveva acceso l'abat-jour sul comodino e poi aveva detto: «Ora è meglio che vai».

Quella sera Dumas avrebbe voluto passare da suo figlio per vedere Suli per qualche altro secondo prima di rientrare, ma in casa non c'era nessuno, l'avevano avvisato che sarebbero rimasti da amici. A Dumas non piaceva che portassero Suli a quel tipo di riunioni ma non ne fece mai parola: le discussioni con il figlio stavano ormai salendo di tono, con argomentazioni sempre più cariche di risentimento, di rimproveri, di sfiducia. La moglie gli aveva detto: «Lascia in

pace quel ragazzo»; Nora invece gli aveva consigliato di scegliersi le proprie battaglie. Anche se i due consigli portavano allo stesso risultato, Dumas aveva ascoltato Nora.

E fu appunto sulla scelta delle proprie battaglie che si concentrò quando una sera sua nuora apparve alla porta con due borsoni, Suli in braccio e la faccia lucida di sudore, a dirgli che suo figlio aveva dovuto lasciare il paese. «Telare», disse, una parola che sembrava così fuori registro in quella ragazza. Era tutto deciso, o peggio, tutto fatto, pensò Dumas. Dovette trattenersi per non mettersi a gridare contro la moglie, che in quel momento iniziò a berciare «io lo sapevo», «lo sapevo». Dumas, invece, mantenne la calma. Chiese alla nuora di mettere Suli a dormire nel lettone e disse alla moglie di chiudere il becco una buona volta, e per tutta risposta lei girò sui tacchi e si infilò in cucina sbattendo la porta. I minuti che la nuora passò a far addormentare la bambina e a fare un paio di telefonate bastarono a Dumas per decidere che cosa doveva dire esattamente. Perché aveva parecchie cose da dire ma, in quel momento più che mai, doveva scegliere e portare avanti soltanto ciò che gli avrebbe lasciato qualche chance. La nuora tornò in soggiorno e Dumas la guardò a lungo, come se gliel'avessero appena presentata.

Quella ragazza era una delle poche persone con cui non si sentiva del tutto a suo agio, perché sapeva che non riusciva ad andarle a genio, che lei sapeva leggergli dentro, e perché sicuramente era contaminata da

tutte le idee che suo figlio con il tempo si era fatto di lui e che Dumas ormai non poteva smentire. Nata e cresciuta in provincia, la ragazza sapeva mantenere la calma sebbene sembrasse sempre all'erta. Era alta e magra, ma forte. Una volta Dumas l'aveva sentita raccontare di come aveva passato metà della vita a nuotare nel fiume. Pensava che fosse la persona più raffinata che conosceva. Quando stava con lei sentiva l'impulso di abbassare un po' la voce, di ammorbidire i suoi modi. Non l'aveva mai toccata se non accidentalmente. Non sembrava il tipo di donna che ha bisogno di un uomo accanto, come sua moglie, né di quelle che non ne hanno affatto bisogno, come Nora. E in quel momento, quando si sedette di fronte a lui stringendosi nelle braccia, come se l'aria della casa si fosse di colpo raffreddata, Dumas sentì che avrebbe dovuto fare davvero del suo meglio per scalfire alcune delle sue barriere e conquistare la sua fiducia.

«Scusami un momento», le disse, e andò in cucina a prendere una gassosa e due bicchieri.

Vide solo la testa della moglie, che si muoveva al ritmo dei colpi di coltello con cui stava tagliando le bistecche per preparare le cotolette del giovedì. Niente di più inutile, pensò Dumas. A volte lo sorprendevo scoprire fino a che punto sua moglie gli sembrasse prescindibile. Non dava fastidio, perché sapeva occuparsi delle cose che lui voleva trovare già risolte per potersi vivere la vita. Era *funzionale*: Dumas era arrivato a questa parola per trovarle un posto nel sistema in cui inseriva tutte le persone che conosceva. Quella

sera, con suo figlio in fuga che cercava di attraversare il Río de la Plata, sua nuora che cercava un rifugio prima di trovare il modo di raggiungerlo portando Suli con sé via lontano, non aveva per niente bisogno della moglie, salvo forse per avere la cena pronta quando tutto si sarebbe rasserenato e gli si sarebbe sciolto il nodo che sentiva alla bocca dello stomaco. Invece avrebbe voluto chiamare Nora, perché lo aiutasse a pensare, ma erano già le dieci passate ed erano entrati nella fascia oraria in cui, per mutuo accordo, ognuno smetteva di esistere per l'altro, senza eccezioni.

Quando tornò a sedersi di fronte alla nuora, prendendo qualche sorso di gassosa, che non era abbastanza fredda, gli ci volle qualche secondo per riordinare le sue priorità. Dumas non andava d'accordo con i discorsi, né con le argomentazioni, e non era nemmeno un gran chiacchierone. In generale, non ne aveva bisogno. Le persone cercavano sempre di ingraziarselo e si sforzavano di indovinare i suoi desideri e soddisfarli. Quella volta però era diverso e lui sapeva di avere una sola opportunità per girare la situazione, già piuttosto complessa, a suo favore. E per riuscirci doveva focalizzarsi sul suo unico obiettivo: tenere la nipotina con sé.

«Ci ho pensato e ho una proposta da farti. Scusami, ma bisogna andare al punto, giusto? Credo che portare la bambina con te sia pericoloso. La cosa migliore è che la lasci qui da noi mentre vai ad aiutarlo. In due sistemerete le cose molto più in fretta. Quando avrete trovato un lavoro e un posto sicuro dove stare, vieni a

riprenderla. O ve la porto io, a seconda di come andranno le cose».

Sua nuora alzò la testa e lo guardò negli occhi. Aveva gli stessi occhi di Suli, identici. Si limitò a dire, o così parve a Dumas, che Suli era troppo piccola.

«Sì, ma ormai mangia un po' di tutto, dorme per tutta la notte. E poi i posti che conosce sono qui, starà bene, senza ansia e spostamenti continui. Vai a sapere come saranno le cose laggiù. Buenos Aires è sempre qui, non dimenticarlo, e le cose si stanno complicando. Io però conosco qualcuno che potrà darvi una mano. E ho qualche soldo da parte...» La nuora fu sul punto di interromperlo, ma Dumas la precedette (mentre mentalmente prendeva nota di fare più attenzione con la questione soldi; di sicuro il figlio le aveva lasciato delle istruzioni al riguardo). «Quello che voglio dire è che tu meglio di chiunque altro sai che con la bambina tutto sarà più complicato. E poi stiamo parlando di quanto tempo?, giorni?, settimane? Suli non se ne accorgerà nemmeno. Il sacrificio sarà solo vostro, ed è per il suo bene. Ne vale la pena».

Sua nuora non fece in tempo a rispondergli. Suonò il telefono ed entrambi rimasero immobili, a guardare l'apparecchio come se potesse rivelargli chi c'era dall'altra parte e quali erano le sue intenzioni. E in qualche modo era così. Quando il telefono non smise di suonare dopo il terzo squillo, capirono che, secondo il codice che la nuora e il figlio avevano stabilito, non era lui per avvisarli che stava bene e aveva attraversato il fiume; quando non smise di suonare dopo il quinto

squillo, capirono che non era la persona incaricata di avvertirli che lui era nascosto perché non era riuscito ad attraversare; quando non smise di suonare dopo il sesto, scomparve anche la possibilità che si trattasse di una conferma che non stavano cercando anche lei. Semplicemente, il telefono aveva squillato fino alla fine. Nove squilli che, almeno a quanto sapeva Dumas, non volevano dire assolutamente nulla. Eppure senti il bisogno di esserne sicuro.

«Significa qualcosa?»

La ragazza rispose di no con un gesto, lo sguardo fisso sulla gassosa che le restava nel bicchiere e che iniziò a far ondeggiare come se fosse un fondo di caffè e lei potesse leggerci il futuro.

Per un istante, Dumas pensò che quella chiamata avrebbe potuto accentuare ulteriormente la paura della nuora e convincerla che nemmeno quella casa era sicura. Per questo si affrettò a dire: «Da parte nostra, non ti devi preoccupare. Qui non entra nessuno, te lo garantisco. Posso chiamare qualcuno, sai? Un sacco di gente mi deve dei favori. Ed è proprio per questo che ti sto dicendo che posso aiutarti».

«Qui o là?», chiese d'un tratto la ragazza, come se si fosse appena svegliata e nella sua testa si fossero mischiate le cose che lui le aveva detto prima.

«Non capisco», disse Dumas.

«Prima ha detto che conosceva gente là che poteva aiutarci a trovare una sistemazione e ora conosce gente qui che le deve dei favori. Se parlo con suo figlio, che cosa gli dico? Di aspettare un po' perché qui

possiamo approfittare di qualche favore o di cercare aiuto là?»

«Non stiamo parlando di mio figlio ma di Suli. Di cosa è meglio per lei. Mio figlio è adulto e sa molto bene quello che fa. Ho discusso mille volte con lui, l'ho avvertito che tutto questo poteva succedere, gli ho chiesto di stare attento, eppure non mi ha ascoltato, anzi sai cosa mi ha detto? Che la vita è la sua e che con la sua vita lui ci fa quello che vuole. Ed ecco il risultato».

«Sì, ecco il risultato», ripeté lei, alzandosi. Un mezzo sorriso carico di diffidenza le torceva la bocca, e per Dumas la diffidenza era solo una delle forme più eleganti della mancanza di rispetto.

La ragazza si scusò e andò a prendere Suli per farla dormire con lei in una delle stanze degli ospiti. Dumas la seguì da lontano, fece un respiro profondo, si prese un po' di tempo per ritrovare la calma, e si concentrò sull'unica cosa che gli dava un certo sollievo: che sua moglie si fosse degnata di rimanere in cucina, anche se non riusciva proprio a immaginare che cosa stesse facendo lì. In casa non c'era odore di cibo e il silenzio era quasi irrespirabile.

Dumas spense le luci del salotto, aprì la finestra che dava sul cortile interno e accese una sigaretta. Fumare al buio lo aiutava sempre a pensare. L'aveva scoperto grazie a Nora, che una volta, tra una risata e l'altra, gli aveva detto: «Le cose più intelligenti le dici di sera e con una sigaretta in bocca». Non era contento che suo figlio avesse preso da lui la passione per il tabacco. Era

un ragazzo determinato e ansioso ed era capace di fumarsi fino a tre pacchetti al giorno. Per lui, invece, le sigarette erano un piacere che si concedeva ogni tanto, qualcosa da gustare dopo cena, o a casa di Nora, o quando arrivava al club, o per togliersi di dosso la giornata appena trascorsa. L'abitudine gli piaceva nelle donne, sempre che fumassero senza nervosismo. In sua nuora, per esempio, che fumava delle sigarette fini molto leggere, la combinazione era squisita. In Nora era qualcosa di esplosivo, di contagioso. Sua moglie non fumava. Suli avrebbe fumato quando sarebbe diventata donna? Avrebbe vissuto così tanti anni? Perché per diventare una donna, sua nipote avrebbe dovuto vivere almeno vent'anni. Vent'anni, specialmente quella sera, gli sembrarono un'eternità.

L'aria intorno a lui si agitò appena quando sua moglie attraversò il salotto a passi rapidi e disse che andava a dormire. Lui la salutò con un gesto, ma gli sembrò che lei non lo avesse visto. Si sentì un fantasma.

Poi si avvicinò lentamente alla stanza degli ospiti, si affacciò alla porta, che era accostata, e vide i due borsoni pronti accanto al comodino e, sopra, carte, documenti, liste di cose che non riuscì a leggere da dove si trovava. Sua nuora si era già addormentata. Aveva una mano appoggiata sul petto di Suli, come se avesse paura che gliela portassero via. I nei quasi impercettibili sulle guance di Suli proseguivano sulla mano della madre. Sembravano un unico animale, arreso al sonno ma comunque all'erta, pronto per fuggire. E lui capì che non avrebbe mai potuto fermarlo.

Dumas aveva pianto una sola volta nella sua vita, quando aveva otto anni. Ricordava ogni dettaglio di quel momento e non l'aveva mai raccontato a nessuno. E sarebbe morto, tre anni dopo che gli portarono via la sua nipotina, senza parlare con nessuno nemmeno di certe cose che solo quella notte aveva iniziato a capire, cose a cui avrebbe pensato accendendo ognuna delle sigarette che gli restavano da fumare, da solo e al buio.